

L'ADOLESCENZA DEL NOSTRO TEMPO
Spunti emersi nel dialogo con Pupi Avati
Incontro del 13 Giugno 2009

La metafora dell'adolescenza fa pensare alla trasformazione, al cambiamento, alla ricerca della vocazione, allo sviluppo delle capacità e, insieme, ai vissuti di incertezza, alle posizioni ideologiche, alle motivazioni creative.

Adolescenza come età delle passioni e della ricerca del senso. Adolescenza come sviluppo del talento, come apprendimento della capacità di amare.

Le organizzazioni d'impresa, oggi, sono sempre più alla ricerca dei "talenti": vuoi perché hanno bisogno di creatività, vuoi perché alte motivazioni sanno avvalersi anche delle dis-continuità per far ripartire emozioni e sentimenti.

Adolescenza allora anche come mancanza, come tensione a cogliere l'occasione, come movimento "errante" che crea esperienza.

È di adolescenza che Pupi Avati, regista, ci parla. Narrandoci le sue storie, ci conduce – così come usa fare con i suoi film – lungo un percorso ricco di emozioni e di commozioni. Dando voce alle esperienze della sua vita permette anche a noi di ri-narrare le nostre vicende: con parole "altre", a partire dalle sue.

L'imprinting

Sono nato a Bologna il 3 novembre del 1938, in una via del centro, proprio sotto le due Torri...così sotto che se crollavano, crollavano sopra casa mia. Era una Bologna antica, lontana, medioevale: una Bologna che aveva a che fare con la cultura contadina e non ancora con altre culture che l'hanno trasformata facendoci pagare prezzi molto elevati. In quella Bologna remota e frenetica, nel 1938, sono nato io.

Tutto quello che ho fatto in seguito, tutto quello che racconto, che dico, che testimonio nel presente, fa i conti con quel mondo di ragazzo, con le prime cose che ho visto nella mia vita e alle quali ho dato un nome. Vi cito un esempio per farvi capire che cosa sono quegli "archetipi" a cui, spesso, faccio riferimento e che ciascuno di noi ha. Quando evochiamo qualcosa, un oggetto, un animale o qualunque altra cosa, il nesso è al modo con cui l'abbiamo incontrata la prima volta. Nel mio caso, tutte le volte che viene detto "frappè" il rimando è al 9 giugno del 1943. Allora, avevo cinque anni e stavo scendendo le scale, fuori dall'appartamento nel quale vivevamo, mano nella mano, da una parte a mio nonno, dall'altra a mia sorella di due anni, perché nostra madre stava partorendo mio fratello Antonio.

Scendendo incontrai una delle mie zie che stava salendo le scale con in mano un bicchierone bianco, misterioso, appannato, apparentemente gelido, dal quale emergeva una piccola cannuccia.

Chiesi: "cos'è?" e la zia rispose: "frappè!" Chiesi nuovamente: "cos'è?" e lei: "vuoi assaggiarlo?". Avvicinai la mia bocca di bambino e assaggiai qualche goccia di quel nettare meraviglioso il cui sapore si impregnò nella mia memoria al punto tale che tutte le volte che qualcuno pronuncia "frappè" penso a quel momento.

Capita anche a voi, ne sono certo – magari non col frappè – perché ciascuno ha i suoi archetipi che rammentano quella stagione della vita in cui, per la prima volta, abbiamo incontrate delle cose.

Anche oggi, quando racconto storie, in qualche misura, mi servo di questa memoria che mi rimanda a quelle primissime esperienze dell'infanzia, della fanciullezza, di quando ero bambino.

I gesuiti dicevano: "dateci i primi cinque anni della vita di un bambino e sarà nostro per sempre". Parlavano dall'imprinting.

Le favole

Il mondo culturale in cui sono cresciuto si fondava sulla favola contadina: elemento centrale dell'educazione, insieme a un certo tipo di educazione cattolica che considerava il peccato, l'inferno e i sacerdoti (che ci guardavano dai pulpiti con fare minaccioso) riferimenti educativi importanti.

La favola contadina non aveva intenti morali, tendeva solo a spaventarti.

Ve ne racconto una fra le tante: "Allora cari bambini, adesso vi racconto la storia della mamma dalla gamba d'oro. C'era una mamma che aveva tre figlie, e queste tre figlie erano tre belle ragazze, ma erano povere e vedevano le altre ragazze che andavano sempre alle feste, avevano le carrozze, i fidanzati, i vestiti, e loro, poverine, non avevano niente e quindi dovevano sempre stare a casa.

Le tre figlie dicevano: "mamma perché noi non andiamo alle feste da ballo, non abbiamo il fidanzato, i vestiti...?", e la mamma: "perché siamo povere".

Eppure, la mamma aveva una gamba d'oro. Un giorno, una delle tre figlie, la più intelligente, disse alle due sorelle: "perché non prendiamo la gamba d'oro della mamma e andiamo a venderla così ci possiamo comprare i vestiti e prendere le carrozze e andare alle feste?" Le sorelle, meno perspicaci, dissero: "ma la gamba è attaccata!". "Sì, ma noi gliela seghiamo!", "ma lei si sveglia!", "proviamo, proviamo...". Allora le tre sorelle aspettarono che la mamma s'addormentasse, presero la sega, andarono da lei e cominciarono a segare la gamba d'oro della mamma, la quale si svegliò e disse: "ma cosa state facendo?", e loro: "niente mamma, ti stiamo tagliando la gamba. Su, stai buona.". Intanto il sangue colava dappertutto: ma loro continuavano a segare, andavano avanti tra le urla, il terrore, il sangue, finché la mamma morì.

Con la gamba tagliata le ragazze dissero: "Dove mettiamo la gamba? Se non la nascondiamo ce la rubano.", "La nascondiamo dietro al camino". Così la nascosero e andarono a letto passando sopra il cadavere della mamma, sguazzando nel sangue... a un certo punto però, mentre le ragazze si stavano addormentando, sentirono: "Toc, toc, toc...". Era la gamba che stava salendo...

"Avete capito bambini? E adesso andiamo a letto!"

E ci portavano a letto, su per le scale in stanze buissime, di un buio infinito, il buio della campagna di allora. Non come quello di oggi! In quel buio profondo, per noi bambini, qualunque cigolio, qualunque rumore, era la gamba d'oro che veniva a prenderci!

A cosa educava questa storia? All'immaginazione. Credo che non ci sia nulla che produca immaginazione più della paura. E ancor più se inserita in un contesto che la legittima, cioè al buio. Nel buio più totale puoi provare una paura sconfinata e perciò immagini qualunque cosa.

Queste favole hanno formato la mia immaginazione.

Se sono un po' creativo lo debbo a quel tipo di sollecitazione che mi proviene da quel momento della mia vita.

Lo scollinamento

Quel mondo remoto che mi appartiene e che ha attraversato le vicende del nostro Paese, dalla fase pre-bellica, alla guerra, alla liberazione – momento, ricordo, di massima gioia – al sessantotto, ecc. me lo sono portato appresso tutta una vita. La mia storia fa sempre i conti con quel mio punto di partenza, con quelle prime persone della mia vita, con quella casa, quegli amici, con i primi che mi raccontarono come si faceva a fare i bambini. Per questo, l'adolescenza mi è rimasta dentro. E guai se non permanesse in noi nel tempo!

Oggi, ho settant'anni e mi sono reso conto che tra altro – nelle vicende dell'essere umano – il percorso che la vita fa è quello di allontanarti progressivamente dalla tua adolescenza. C'è un momento culminante di allontanamento dopo il quale inizia il rientro. Questo percorso, dalle mie parti, viene chiamato "scollinamento".

La vita è immaginata come se fosse una collina, il percorso di ascesa di una collina. Cominci a salire e mentre lo fai sei autorizzato a immaginarti che in cima e al di là della collina, c'è di tutto,

qualunque cosa. In questi anni della vita, ciascuno di noi è con sé stesso: così come succede prima di addormentarsi perché è quello il momento della spudoratezza più estrema, specialmente quando siamo giovani e legittimiamo molti dei nostri sogni. Per fare un esempio: non so per quanti anni ho preparato, in inglese, il mio discorso di ringraziamento all'Oscar.

Durante questo periodo di ascesa della collina della vita siamo nella condizione di poter immaginare qualsiasi cosa ci possa accadere. Ciò è accompagnato dalla sensazione di essere unici e diversi dagli altri. Saliamo, saliamo, saliamo, nella convinzione che il mondo prima o poi si accorgerà di noi e ci darà tutto quello che non ci ha ancora dato, perché prima o poi se ne dovrà accorgere che ci siamo, e che siamo così speciali. A un certo punto però arriviamo in vetta e ci rendiamo conto che dall'altra parte quello che ci attende non è un granchè, ed è molto peggio di quello che abbiamo alle spalle. A quel punto, dunque, riusciamo a vedere le cose che abbiamo fatto e le cose che ci attendono.

In quel momento abbiamo scollinato. La ragionevolezza cancella le fantasie, iniziamo lo scollinamento e usciamo dall'adolescenza. Da quel momento in avanti quando rimaniamo soli con noi stessi non progettiamo più il nostro futuro ma ci ripieghiamo sul passato. Incominciamo a ricordare, a trovare consolazione nel ricordo, a considerarlo come territorio della rassicurazione. Diventiamo nostalgici.

C'è una prova del nove che ci svela il momento in cui abbiamo scollinato: quando non ci sentiamo più legittimati a usare la parola "per sempre" che, prima, utilizzavamo impunemente. Da ragazzi è tutto per sempre: è per sempre un amico, è per sempre un amore... Poi, ci accorgiamo che non c'è niente che sia per sempre nella vita, nient'altro se non la morte. Ebbene, in questo momento abbiamo scollinato.

È molto difficile tenere con sé l'adolescenza da quel punto in poi. È molto difficile tenere dentro di sé l'esigenza di dover essere ancora risarciti dalla vita. Quando incominciamo a fare i conti con la consapevolezza, con l'età, quando incominciamo a compararci con i coetanei e vediamo quello che hanno fatto o non fatto... insomma, quando incominciamo a essere un po' meno spudorati e, anche, un po' meno felici, allora abbiamo scollinato.

Se, delle cose di cui ci occupiamo, siamo un po' meno gioiosi, un po' più amari, un po' ripiegati su noi stessi, se guardiamo al passato con nostalgia... siamo usciti dall'adolescenza. Oggi, darei qualunque cosa per vivere ancora una giornata di quando avevo tredici anni.

Quando incomincia questo lungo allontanamento – e bisogna fare in modo che non accada – bisogna trovare degli strumenti e dei modi attraverso i quali riuscire a mantenere ancora vivo dentro di noi quel ragazzino che, nel percorso di discesa, dopo lo scollinamento, si riaffaccia.

Il ragazzino si ripropone. E allora incominciano a ripiacerci le cose che ci piacevano quando eravamo adolescenti. Ad esempio: a me piacevano moltissimo i gelati, poi non mi son piaciuti più per molti anni e adesso sono tornati a piacermi. Se lascio libero quella parte di me stesso che, in qualche modo, ho tacitato per tanti anni attraverso la ragionevolezza, il ragazzino si riaffaccia.

La s-ragionevolezza

E a proposito di ragionevolezza, la Regione da cui provengo, l'Emilia-Romagna, è una Regione che ha messo in campo la ragionevolezza come elemento centrale dei modi di raccontarsi.

Se avessi seguito la ragionevolezza non sarei qui, oggi, a parlare del mio lavoro o forse sì ma di un lavoro "altro" dato che sarei rimasto a lavorare alla Findus.

Sono stato il primo funzionario della Findus italiana. Mi sono occupato di bastoncini di pesce, pisellini primavera... per quattro anni della mia vita, dopo aver fallito il tentativo di diventare un grande musicista (volevo diventare un grande musicista ma mi andò male) e per sposare la ragazza con cui stavo.

Mi sono sempre piaciute le donne belle. Considero la bellezza femminile quasi un dovere ...

Adesso donne brutte non ce ne sono ma quando sono nato io... voi non sapete cos'erano le brutte!

Allora c'erano le brutte e i mostri, adesso i mostri non ci sono più.

Vi racconto un episodio. Dovevo fare un film che si chiamava “Balsamus, l’uomo di Satana”; era un film gotico. Eravamo un gruppo di ragazzi che cercavano di realizzare questo progetto senza nulla, se non il copione, e senza nessuna esperienza. Eppure volevamo combattere contro il cinema esistente di allora e imporre la nostra visione del mondo e delle cose basandoci sulla supponenza, sulla presunzione... In questo gruppo ciascuno di noi sapeva cosa fare: uno voleva fare il regista, uno il costumista, uno lo scenografo... Uno di noi che faceva l’amministratore di condominio disse: “voglio fare l’aiuto regista” e se ci pensiamo è una scelta già rinunciataria in partenza...

Considerate che non c’era nulla: non avevamo i soldi, non avevamo il cast, non avevamo niente, solo la volontà e la presunzione. Scrivevamo a Roma, a tutti i produttori, i registi, ma nessuno ci rispondeva, ci rispose solo Ennio Flaviano, per dirci “non scrivetemi più”.

Un giorno Alberto Bartolani (l’aiuto regista) mi disse “Ho trovato il nano”.

Voi sapete cos’è una posa? E’ un giorno di lavoro. Il film prevedeva una posa per un nano.

Nell’Italia di allora, nella Bologna di allora, di nani ce n’era un’infinità, quindi i nani li trovavi dovunque, ma Alberto mi continuava a dire “devi conoscere il nano, devi conoscere il nano”.

Allora andammo a conoscerlo, arrivammo in via della Grata e l’aiuto regista mi disse come si chiamava il nano: Ariano Nanetti!

Arrivammo, bussammo alla porta e lui ci aprì. Noi guardammo davanti, il nano però era in basso... entrammo e ci disse così: “Dottore, Dottore, le presento Arman”. Arman era un gatto gigante che faceva tutto quello che gli diceva il nano. Ora, i gatti non si domano, neanche gli egiziani sono riusciti a domare i gatti, il gatto è un animale assolutamente indipendente...questo gatto invece seguiva tutto quello che gli diceva Ariano Nanetti. Il nano andò avanti per un po’ e io ero molto turbato. Quando uscimmo, sulla porta, il nano disse: “Comunque, dottore, se vuole guadagnare un miliardo mi telefoni”.

A quei tempi un miliardo era una cifra pazzesca!

Scendemmo le scale, insultai moltissimo l’aiuto regista e la storia si concluse così.

Perché questo racconto?

Per farvi capire che chi agisce a seguito di un impulso dettato dalla ragionevolezza potrebbe utilizzare questo aneddoto, raccontandolo a cena agli amici, una volta, due volte, massimo tre e poi non ne parlerebbe più. Perché è una cosa assurda, una bizzaria, un incontro con una persona particolare. Tutto qui. Finito.

Ma una persona che fa la mia professione, che non ha niente a che fare con la ragionevolezza, no.

Dopo un mese infatti cosa ho fatto? L’ho chiamato e gli ho detto: “Pronto? Ho fatto un sogno, ho sognato lei, lei era il protagonista del mio film, lei nel sogno era Balsamus, l’uomo di Satana!”.

E lui ha risposto: “Mi dia quarantotto ore”. E quarantotto ore dopo eravamo tutti al Bar Margherita.

A un certo punto, dalla porta in fondo, entrò Ariano Nanetti accanto a un signore tutto vestito di grigio, con una cravatta argento. E Ariano Nanetti disse: “Vi presento Mister X”.

Mister X era un albino, elegantissimo, che parlava a una velocità incomprensibile. Nel mezzo dei suoi discorsi capivo solo “capolavoro”. Noi eravamo ammutoliti, attoniti. Ariano Nanetti disse: “Mister X adesso vi darà prova della sua generosità”. E Mister X tirò fuori dalla tasca un libretto d’asegni e incominciò a scrivere e a staccare sedici asegni e li posò davanti a noi. “Allora d’accordo ragazzi? Che sia un capolavoro!”.

Erano sedici asegni da dieci milioni cadauno, centosessanta milioni nel 1968, con i quali abbiamo fatto il nostro primo film: “Balsamus. L’uomo di Satana”. Protagonista Ariano Nanetti, al quale abbiamo cambiato nome. Abbiamo utilizzato un nome italo-americano: Bob Tonelli.

Siamo andati a Roma a girare. Avevamo convocato una troupe di romani e quando arrivò l’attrezzatura, i costumi...e tutto era una cosa meravigliosa, il mio pensiero fisso era: “come mi vesto e cosa devo dire?”.

A proposito: sapete cosa deve dire un regista come prima cosa? Motore! E me lo continuavo a ripetere... motore, motore... Eppure, arrivato il momento, come prima cosa ho gridato: CIAK!

Il rapporto di reciproca fiducia

Adesso vorrei rivolgermi ai formatori. Per riuscire ad avere un rapporto di interlocuzione che si fondi sulla reciproca fiducia la cosa più importante è esordire con delle dichiarazioni di debolezza.

Mai affermare la propria forza, mai affermare il proprio convincimento!

Quando ci si conosce appena e uno, immediatamente, esordisce nel rapporto dicendo una cosa che lo sminuisce al limite dell'imbarazzante, l'altro, immediatamente, si fida.

Ho imparato tutto questo, molti anni fa, da Ugo Tognazzi. Quando conosceva una persona, la prima cosa che lui le diceva di sé era sempre qualcosa di molto imbarazzante, quasi da vergognarsi. L'altro poteva reagire in due maniere: o si chiudeva a riccio e quindi non replicava, oppure, com'è capitato a me, rispondeva dicendo una cosa di quel genere. E questo ha creato subito una vicinanza tra noi.

Anche a voi, da quando sono arrivato, ho raccontato cose che non hanno giovato alla mia immagine: non ho raccontato dei premi che ho vinto o delle cose che ho fatto, ho parlato di altro che, credo, può spingere a fidarsi di me.

Questo tipo di approccio aiuta in qualunque ambito. Lo dico spesso anche ai miei amici sacerdoti. Per esempio: se nell'omelia il sacerdote ci ricordasse quanto è difficile credere, e quanto sia difficile anche per lui, come lo sentiremmo? più vicino? Invece che raccontarci per dieci, cento, mille volte la parabola del figliol prodigo, non sarebbe meglio che il sacerdote ci parlasse di sé?

A proposito di fiducia, il rapporto più profondo nella vita di un essere umano credo risieda nell'amicizia adolescenziale. Mai si è così vicini come quando si diventa amici da ragazzini.

Fra maschi, a quell'età, l'amicizia è totalmente gratuita. È assolutamente sovrapponibile all'amore – ha tutte le componenti dell'amore tranne l'attrazione fisica – e in tutte le altre cose come la gelosia, la fisicità...c'è tutto e, in più, ha un elemento che non esiste nel rapporto amoroso che è la confidenza più intima, cioè il fatto di potersi aprire completamente con l'altro. Tutto ciò con la propria donna non è possibile farlo. Nell'amicizia invece c'è un livello di vicinanza, di complicità, di comunicazione...che nel rapporto d'amore non c'è.

È a questo livello, secondo me, che un formatore, un docente, un allenatore, deve arrivare, esordendo parlando di sé con molta sincerità. Perché le persone più forti, più belle che ho conosciuto nella mia vita, sono sempre le persone che hanno ammesso i loro errori, che hanno sempre, in qualche modo, considerato i loro errori e le loro sconfitte come dei momenti di passaggio. Cinematograficamente sono cresciuto di più soprattutto con i film che il mercato definiva sbagliati – che non per forza sono i peggiori – perché sono quelli su cui ho riflettuto di più, nella convinzione che è sempre il soccombente chi racconta meglio la storia. È chi perde la guerra, chi perde il match di boxe e va al tappeto che lo rielaborerà e lo ricorderà minuto per minuto.

Il successo non ti insegna nulla. Purtroppo si cresce nella sofferenza. Quindi bisogna fare della sofferenza un momento di crescita e trasmetterlo anche alle persone cui si insegna.

Differenza tra passione e talento

Un altro "dovere" del formatore credo sia quello di capire la differenza che c'è tra passione e talento. Se, oggi, avessi incontrato Pupi Avati di quando aveva 16 anni, gli avrei risparmiato dodici anni di errori. Tutto ciò perché nessuno mi aveva detto che c'è una differenza sostanziale tra passione e talento. E nessuno mi aveva detto che ciascuno di noi è portatore di un talento, in quanto portatore di un'identità. Ognuno di noi è eccezionale, è un'anomalia particolare. Ognuno di noi è qualcosa che prima non c'era e che poi non ci sarà, irreplicabile e unico. E il dovere di ognuno di noi è quello di dire chi siamo, come persone e non attraverso la massa. Ma come dire chi si è? Attraverso la passione? No!

In questo Paese c'è gente che riesce anche a farcela attraverso la passione, perché ciò vuol dire caparbietà, volontà, tenacia. Però non c'è vocazione, non c'è talento. Io ero così. Sognavo di fare il

jazzista. Erano gli anni '50: mi vestivo, mi pettinavo, mi muovevo come un jazzista e suonavo il clarinetto in un'orchestra formata da ginecologi. A un certo punto uno di questi mi disse: "c'è un gruppo di ragazzi che suona in una fonderia, perché non vai ad ascoltarli?". Andai. Suonavano malissimo, ma c'era un piccolino che suonava il clarinetto, come me, ma male. Gli dissi: "Lucio guarda che il clarinetto non si suona così, si suona così, le mani non si tengono così, ma così...". Dopo due mesi il caro Gigi Scola mi disse: "perché non facciamo qualche pezzo con due clarinetti?" Risposi: "va bene."

"Chi c'è come secondo clarinetto?" "c'è quello piccolino, quel Lucio..." "guarda che quello lì non è bravo... Comunque, va bene, fallo venire" E lo feci venire. Andammo in concerto. Al momento del suo pezzo lui usciva, poi tornava dietro, poi riusciva e così via, e così per un mese circa. A mano a mano che passava il tempo notavo che ogni volta arrivava un po' più in anticipo e andava via un po' dopo, si tratteneva. Poiché sono abbastanza educato non glielo facevo notare né pesare più di tanto, però pensavo: "questo dove vuole arrivare?". A un certo punto fece un assolo, e io questa cosa finì di apprezzarla. Non era brutto. Ma da lì in poi fu tutto un crescendo, un crescendo di quelli spaventosi, incontrollato. Lui migliorava giorno per giorno. Ero nel panico. Provavo a stargli dietro ma lui era sempre più bravo. Io studiavo ma non ce la facevo. Lui suonava sempre sempre sempre meglio, fino a quando non ha suonato meglio di me. Così, a quel punto, mi sono arreso. Ricordo che una sera ero in un pub, in fondo, e con le dita fingevo di suonare, fingevo di soffiare, ma non emettevo suono, ero talmente terrorizzato dall'idea di sbagliare per cui non riuscivo più a suonare. Insomma, questo Lucio mi ha rovinato la vita, al punto che, una volta, siamo andati a Barcellona, dovevamo fare un concerto, siamo passati sotto la Sagrada Famiglia e la sera gli ho detto: "domani ti porto a vedere Barcellona dall'alto". Il giorno dopo prendemmo un taxi, arrivammo e andammo in cima, c'era un panorama meraviglioso. Lui si affacciò e mi disse "com'è bella Barcellona dall'alto Pupi" e io intanto mi avvicinavo... e lui a un certo punto avvertì l'ansimo. Gli volevo far vedere Barcellona dall'alto e Barcellona dal basso! Lui capì che lo volevo buttar giù, si girò e mi disse: "ma sei scemo?". In quell'occasione ho capito che dovevo smettere di suonare.

La storia d'amore

Con la passione non si va da nessuna parte. Io di passione ne avevo tantissima, di volontà ne avevo tantissima, ma dovevo avere talento: non ero nato per la musica!

Però, dopo questo disastro, poiché la sofferenza è stata enorme, la mia vita attraversò una circostanza assolutamente casuale: entrai in una sala cinematografica, vidi un film, "Otto e mezzo" di Fellini, e capii cos'era il cinema. Dopo aver visto centinaia e centinaia di film, corsi dagli amici del bar Margherita e dissi: "noi dobbiamo fare del cinema".

Perché tanta importanza a questa considerazione? Perché, per me, sarebbe stato importante conoscere molto prima una persona che mi avesse detto: "Non disperarti se con la musica non è andata bene, perché avrai altre chance, il tuo talento è da qualche parte, la tua vocazione c'è. Perché tu hai una specificità, che è il tuo io, ed è la cosa più preziosa che hai."

Nell'oggi si apprezza molto la professionalità. Ma se mi dicessero: "sei un regista molto professionale" mi offenderei, perché la professionalità è un punto di partenza e non un punto d'arrivo. Vuol dire conoscere i fondamentali.

L'essere umano è qualcosa di così assolutamente peculiare, di così assolutamente unico, che se voi non trasmettete questo alle persone che avete davanti è un disastro.

Volevo dirvi un'ultima cosa molto importante. Ai cast arrivano dei giovani attori. Due tipologie: quella dei Bianchi e quella dei Rossi.

Come funziona? Io sto seduto, arriva l'aiuto regista e dice: "Pupi è arrivato il signor Bianchi". Lo facciamo entrare. Il signor Bianchi rappresenta secondo me il 35-40% della popolazione giovanile maschile italiana fra gli aspiranti attori. E' uno che ha una visione del mondo di questo genere: lui pensa che vadano avanti soltanto quelli che sono raccomandati, le donne quando vanno a letto con i

produttori ecc., il mondo fa tutto schifo ecc. Il signor Bianchi entra trascinandosi. E' stato sospinto dalla madre, dalla moglie, dalla fidanzata. Arriva con il suo book e lo appoggia sul tavolo. Lo prendo ma, avendo capito che ho a che fare con il signor Bianchi, non lo apro neppure, sollevo un bordino e dico: "Mi spiace ma...". Lui lo prende "Arrivederci". Sbatte la porta, esce, va dalla fidanzata e dice: "te l'avevo detto, poi mi pareva pure frocio..." e torna a letto. A quel punto ha un alibi per se stesso e conferma la sua visione del mondo, cioè che il mondo fa schifo.

Quando arriva il signor Rossi è tutt'altra aria. Lo sento arrivare dal corridoio con un certo ansimo, un senso di attesa. Quando entra è come se entrasse nella grotta di Lourdes. E' veramente in uno stato di grazia. Sente che si sta realizzando qualche cosa che lui aspettava da sempre. Depone sul tavolo il Santo Graal, ossia il suo book, io lo prendo con altrettanta sacralità e lo apro. Vedo una foto dove c'è lui con la sigaretta, con la brillantina... Lui mi guarda e dice "ehhh?". Poi giro pagina e ce n'è un'altra di lui con gli occhiali. Lui ti guarda e dice "ehhh?"... Cioè, lui è pazzo di sé ed è pazzo del rapporto che si è creato fra di noi; è pazzo della situazione, perché questa situazione gli cambierà la vita e allora lui la carica di un'attesa, di una responsabilità... In altre parole, lui ti mette in mano la sua vita. Ditemi voi si può mandar via il sig. Rossi? No!

Infatti, chiamo l'aiuto regista e gli dico "che cos'è rimasto?" e alla fine gli dai una porticina minuscola da comparsa, da arciere. E magari non servirà a niente perché poi forse la scena verrà tagliata, però gli avrai fatto capire che c'è un pertugio, che c'è una possibilità.

Se ho fatto quaranta film, non so più quanti altri ne ho fatti, è perché sono sempre stato il signor Rossi. E' evidente che ho preso un sacco di fregature, come è evidente che mi è andata anche molto bene. Ma se io mi fossi comportato con la diffidenza, con la ragionevolezza del signor Bianchi probabilmente non avrei fatto niente...sicuramente non avrei chiamato Ariano Nanetti!

Questo Paese è composto da un'infinità di persone straordinarie: non è vero che c'è solo gente pronta a fregarci. Vengo da una cultura, dal mondo dei pianerottoli dove era un continuo andare a chiedere, parlare, c'era un continuo comunicare, nella fiducia di tutti. Ma ci vuole qualcuno che dia fiducia per primo. E' come quando si è innamorati, ci vuole qualcuno che dica ti amo per primo, se no si aspetta sempre l'altro e le storie d'amore non nascono mai.